

Bologna e il ciclone don Matteo il vescovo che sta con gli sfrattati

di Michele Smargiassi

in "la Repubblica" del 5 maggio 2016

«Se non rispettano i patti», dice sorridendo placido come se proponesse una gita al mare, «ci vado io a occupare il municipio ». E nell'ufficio della Curia tutti capiscono che monsignor Matteo Zuppi potrebbe farlo davvero, magari senza neppure togliersi di dosso i paramenti arcivescovili con cui ha appena celebrato la messa delle cinque in cattedrale. È stata una giornata dura, martedì: occupanti sgomberati, famiglie con bambini e anziani in strada, corteo, cariche della Polizia, manganellate, feriti, qualcuno sale sui tetti e non vuole scendere. Da tempo a Bologna la lotta per la casa si è fatta scontro di piazza. Ma martedì si sono rifugiati in una chiesa e hanno chiesto che fosse lui a condurre la trattativa col Comune per riavere un tetto. Non il sindaco, non il prefetto: ma don Matteo, il vescovo che sta ribaltando una città.

Il vescovo della «*teneressa*», certo, si era presentato così, cinque mesi fa, alla sua nuova diocesi, impastando in cadenza bolognese quel suo romanesco trasteverino che proprio non gli si stacca dalle labbra, «*'mmazza chebbello!*», «*ettempareva!*». Rischiava il cliché del vescovo simpatico e un po' eccentrico. Il sindaco Merola gli aveva regalato, per benvenuto, una biografia di Springsteen con dedica spericolata, «che il Boss sia con te». Forse molti hanno sottovalutato che, quand'era in forze alla comunità di Sant'Egidio, don Matteo con quel sorriso un po' stralunato seppe pacificare un paese intero, il Mozambico.

Sì, quella di Zuppi è una teneressa con le spalle corazzate, le sta già usando per sfondare i «muri» di una città «con troppi cuori chiusi, aggressivi, e troppa indifferenza per la solidarietà». Forse non ci voleva venire in quella che quarant'anni fa un suo predecessore, il cardinal Lercaro, soprannominò «diocesi malata»: ancora un anno fa scherzava sulle voci di una sua nomina, «è più facile che il Bologna vinca lo scudetto... ». A metà dicembre eccolo solcare una città festante, a piedi, due ore per fare i cento metri fra Due Torri e San Petronio, tra strette di mano e battute, «don Matteo ti vengo a trovare?», «Suona pure, se ce sto te apro». Ma non è lì che abita, fra le logge luminose di via Altabella che perfino papa Wojtyla invidiò a Biffi: come Bergoglio, Zuppi ha scelto di stabilirsi nella modesta Casa del clero di via Barberia, lontano dalle basiliche. Si è portato, da Roma, la bicicletta.

Tra i nuovi vescovi di papa Francesco, Zuppi è sicuramente quello che è partito più forte sul rettilineo bergogniano: Chiesa di strada, porte aperte e battaglia per gli ultimi, gli «invisibili». Disoccupati, profughi, senza tetto. In una città dove il sindaco, denunciato per eccessiva tolleranza verso le occupazioni abitative, sembrava aver fatto un passo indietro lasciando fare a Procura e Prefettura, il nuovo vescovo è andato a trovare gli abusivi per dire che «nessuno porta via la casa a nessuno, ci sono tante case vuote e tanti senza casa». La svolta è anche linguistica: ai 243 cassintegrati della Saeco che gli mettevano al collo una sciarpa rossa ha augurato «buon lavoro e buona lotta», come un Di Vittorio. Dei profughi parla come di «re Magi che attraversano luoghi ostili», e alla lavanda dei piedi di Pasqua ha scandito la sua triade: «Servire, accogliere, fare posto».

Ma non si tratta solo di parole. C'era ad esempio la vecchia storia della Faac, multinazionale dei cancelli automatici che per eredità è una proprietà della Curia bolognese, dono prezioso ma scomodo, accuse di «chiesa padrona» eccetera, bene, il vescovo ha tagliato il nodo gordiano trasformando il problema in risorsa: una corposa parte dei profitti, cinque milioni di euro, andranno ai disoccupati, e non in forma di elemosina: d'accordo Confindustria e sindacati, nascerà un fondo stabile per riqualificazione, incentivi alla riassunzione e microcredito, un progetto studiato appositamente dall'economista cattolico Stefano Zamagni.

Bologna lo guarda con stupore. «Grande personaggio, grande... », dice entusiasta Francesco Guccini al ritorno da un viaggio fatto insieme, in treno, ad Auschwitz. «Un prete di strada e d'altare », per il teologo Vito Mancuso, «capace di sintetizzare la dimensione popolare orizzontale e la verticalità della liturgia».

L'antica capitale delle Legazioni pontificie si era abituata ad essere, da quarant'anni, il fulcro del

cattolicesimo conservatore italiano, sotto le pastorali contundenti del teologo Giacomo Biffi e del moralista Carlo Caffarra. Zuppi invece non risparmia frecciate sui «cristiani da laboratorio», magari «giudiconi» ma adagiati nella loro «elegante rassegnazione ». La bologna cattolica di obbedienza prodiana respira: con Zuppi torna pronunciabile nelle stanze diocesane il nome di Giuseppe Dossetti e pure quello del grande scomodo monsignor Luigi Bettazzi: «sbolognato» mezzo secolo fa a Ivrea per sinistrismo, tornerà cittadino (onorario) di Bologna.

Un altro pezzo di città invece morde il freno: i politici della destra gli mandano a dire che non si fa così, che «non si ascolta solo chi urla», e «se diciamo che occupare è giusto tutto diventa difficile ». Un ministro bolognese, Gianluca Galletti, casiniano, ha giudicato eccessivo il via libera del nuovo vescovo a quella moschea che Bologna da un decennio tiene bloccata.

Della nuova Chiesa di Bergoglio, naturalmente, don Matteo ha anche le cautele. Avanzatissimo sul terreno sociale, prudente su quello etico-morale. Sulle unioni civili «serve un compromesso », poche parole sui gay, e sulle benedizioni a scuola non si discute.

Ma anche per questo va tenuto d'occhio, questo vescovo che dice di «non aver studiato da vescovo», che si veste da prete perché «inciampo ancora nella tonaca », che si fa chiamare don, che cita Lucio Dalla nelle omelie: la rivoluzione Bergoglio ha qui, nella città rosso-papalina, il suo più avanzato laboratorio.